

Testimonianze dalla Resistenza

a cura di Elisiana Fratocchi

Medaglia d'oro all'Abruzzo

Intervista a Nicola Troilo

Una storia misconosciuta quella dell'Abruzzo combattente antifascista durante la seconda guerra mondiale. Se la storiografia, coadiuvata non poco dalla letteratura, ha per anni sottolineato il ruolo del Nord nella liberazione dell'Italia, un'altra realtà emerge da recenti riconoscimenti e pubblicazioni. *Ettore Troilo, Brigata Maiella e Nascita della Repubblica*¹, questo il titolo del libro curato da Nicola Mattoscio², presentato lo scorso 19 maggio nella Sala Pietro da Cortona dei Musei Capitolini di Roma. Il volume, ricordando le gesta della coraggiosa brigata che prese il nome dalla suggestiva montagna dell'Appennino centrale, presenta un Abruzzo protagonista della lotta armata al nazifascismo. L'esercito tedesco stava distruggendo capillarmente i paesi nella regione, compiendo numerose stragi di civili. Contro i tedeschi la Brigata Maiella reagì con attivismo instancabile ottenendo crescenti successi, tanto da essere inquadrata – nel febbraio 1944 – nella 209^a Divisione dell'esercito italiano con il nome di Banda Patrioti della Maiella.

E si comprende: i meriti della Maiella non vanno infatti circoscritti in ambito esclusivamente regionale, data la loro straordinaria importanza per la liberazione dell'intera nazione e per la costruzione della nuova Italia repubblicana. «Unico esempio di formazione regolarmente organizzata che opera fuori del territorio nel quale si forma, inquadrata nel dispositivo alleato come reparto di avanguardia»³, la Brigata ottiene la Medaglia d'Oro al Valor Militare conferita alla Bandiera il 14 novembre 1963. Per non voler dire, a maggior gloria, della positività dei rapporti intrattenuti con gli Alleati, in particolare con inglesi, neozelandesi e polacchi.

L'onorificenza viene concessa dopo una lunga milizia esercitata sotto la guida *in primis* del comandante della Brigata, Ettore Troilo, il cui operato non

¹ Nicola Mattoscio (a cura), *Ettore Troilo, Brigata Maiella e Nascita della Repubblica*, Menabò Fondazione Pescarabruzzo, Pescara 2014.

² Presidente delle fondazioni Pescarabruzzo e Brigata Maiella.

³ Ferruccio Parri, *Prefazione* a Nicola Troilo, *Brigata Maiella*, La nuova Italia, Firenze 1967, p. 5.

tarda a rivelarsi nella sua straordinarietà. Nato a Torricella Peligna, in provincia di Chieti, Troilo si laurea in legge a Roma nel 1922. Prima di conseguire la laurea, animato da un fervido credo negli ideali libertari, parte volontario per la Grande Guerra. Un retroscena ideologico che affonda le radici in una tradizione socialista, anticlericale e risorgimentale e che lo conduce a organizzare a tempo debito la Resistenza abruzzese, mantenendola al tempo stesso politicamente inclusiva, ovvero senza restringerla entro i limiti di un particolare disegno partitico.

L'eccezionale determinazione di Troilo si conferma di fronte al maresciallo Giovanni Messe⁴, quando rifiuta di entrare nel Regio Esercito trasformando la sua formazione in reparto regolare. A queste pressioni il comandante oppone il desiderio di continuare la lotta di liberazione in piena autonomia, rivendicando il diritto di restare fedele all'originaria ampiezza di valori che caratterizzava il gruppo. Quei valori che tanto dovevano anche alla frequentazione di figure come Ferruccio Parri e soprattutto Giacomo Matteotti, al quale Troilo si era tenuto vicino fino agli ultimi giorni di vita.

L'ampio respiro del suo orientamento politico affonda significativamente le radici in una tradizione di famiglia, attestata da Nicola, figlio di Ettore Troilo in un suo saggio del 1967, *Brigata Maiella*⁵, e approfondita nell'intervista che segue. In realtà, tale tradizione, alquanto misconosciuta, si ambientava in un contesto di convinzioni risorgimentali, liberali e persino anticlericali diffuse in tutto il territorio di Chieti. L'esistenza di questo filone culturale viene testimoniata dall'esempio di altre figure come l'economista Umberto Ricci⁶.

Torricella, nello specifico, è il paese natio di vari personaggi che hanno lasciato un significativo contributo alla storia e alla cultura italiana. Silvio d'Amico, il famoso critico teatrale, era per metà torricellano: Fedele d'Amico, suo padre, era nato a Torricella Peligna e lì aveva vissuto prima di trasferirsi a Roma. Il nonno del compositore Vincenzo Bellini era di Torricella, così come Alessandro Madonna, presidente della Corte di Cassazione di età liberale e storico locale. Da Torricella proveniva, inoltre, Antonio Piccone Stella, successore di Corrado Alvaro alla direzione del radiogiornale e poi direttore centrale dei servizi giornalistici per la tv della Rai.

⁴ Giovanni Messe (Mesagne, 10 dicembre 1883 – Roma, 18 dicembre 1968), ricopre il ruolo di Capo di Stato Maggiore Generale del Regio Esercito nel periodo 1944-1945, verrà insignito poi del grado di Maresciallo d'Italia.

⁵ N. Troilo, *Brigata Maiella*, cit.

⁶ Umberto Ricci (Chieti 1879 – Il Cairo 1946), economista e statistico, zio di Altiero Spinelli. Specializzato in teoria economica ed economia agricola, venne privato della cattedra universitaria per aver scritto un articolo critico nei confronti della politica economica del Regime Fascista.

Primo figlio di Ettore, anche lui va da sé di Torricella, Nicola Troilo approfondisce in questa intervista cortesemente concessa gli aspetti e le origini delle vive tradizioni culturali che hanno interessato la regione, a dispetto della sua posizione geograficamente isolata. Una preziosa occasione, insomma, non solo per conoscere nel dettaglio la vicenda del gruppo di combattenti della *Maiella*, ma anche per apprezzare i valori e le motivazioni di un Abruzzo coraggioso quanto intellettualmente vivace ed evoluto. Ma non basta, l'intervista rappresenta anche un'occasione per ripercorrere, attraverso la personalità e i momenti fondamentali della vita di Ettore Troilo, non pochi nodi cruciali della storia del Novecento.

“L'ultimo prefetto politico”: così veniva ricordato Ettore Troilo un anno fa, quando nella prefettura di Milano è stata dedicata una targa a lui e al suo predecessore nella carica, Riccardo Lombardi, figura di spicco del socialismo italiano, cui Troilo era ideologicamente e personalmente legato. Voluto da Parri, l'animatore della *Maiella* divenne prefetto di Milano nel dicembre del '46, mostrando dedizione ed energia nell'opera di ricostruzione della città pesantemente danneggiata a seguito degli avvenimenti bellici. Carattere simbolico assume ancora oggi la riapertura, nel maggio del 1946, del teatro della Scala, e nel settembre dello stesso anno quella della Fiera Campionaria.

Un impegno destinato a breve vita, tuttavia. Dal novembre successivo l'ex comandante partigiano viene infatti dimissionato da Mario Scelba, allora ministro degli Interni. Sono ore intense quelle che seguono l'estromissione di Troilo. La prefettura è subito occupata da ex partigiani, per lo più comunisti, Pajetta compreso; ben centoventi, se non oltre, fra i sindaci della provincia si dimettono per protesta. In compenso De Gasperi offre a Troilo un incarico all'ONU, ma questi non accetta e torna alla sua professione di avvocato, rinunciando alla possibilità di una pensione da funzionario di stato. Un esempio di integrità civile e morale che lo scorso 19 maggio la città di Roma ha deciso di onorare. Prima della presentazione del libro, infatti, un giardino in zona Prati è stato dedicato al comandante della *Maiella* nel corso di una cerimonia ufficiale.

E chi meglio di suo figlio potrà illustrare a questo punto le motivazioni di tale significativo quanto doveroso riconoscimento? Perché Nicola Troilo, anch'egli avvocato, non è certo da spettatore che entra in questa storia. Non che lui, in verità, ami molto parlare di sé, tant'è che dal suo volume, quello del '67 per intendersi, emerge esclusivamente un lucido e commosso tributo alla storia della Resistenza e all'operato del padre. Niente autogratificazioni personali. Il suo intento, in cui riesce pienamente, resta quello di scrivere di Resistenza per “ripossedere o ritradurre i motivi che la animarono e sorressero nella realtà

attuale per rendere consapevoli sé stessi e partecipe l'uomo, ogni uomo, a quei motivi"⁷.

In realtà, anche Nicola partecipa agli eventi che racconta, a soli 14 anni. Ma per accertare questo è necessario ricorrere ad alcuni accenni di Ferruccio Parri rintracciabili nell'introduzione al suo libro⁸, ripubblicato nel 2011, grazie ai quali è stato possibile interrogare sul punto l'intervistato riservato.

Lo scorso 19 maggio è stato dedicato un giardino a suo padre, in zona Prati. Perché questa decisione del Comune di Roma e perché proprio i Prati? Quali motivi ravvisiamo nella scelta del luogo?

Quella era la nostra zona di Roma. Io sono nato a Lungotevere dei Mellini, poi ci siamo trasferiti in via Crescenzio, ai Prati, appunto, che sono rimasti il nostro quartiere per molto tempo. Mio padre, sebbene fosse un deciso anticlericale, scelse di farmi fare elementari e medie dai preti del Marcantonio Colonna. Paradossalmente, era una scelta finalizzata a tenermi lontano dalla propaganda fascista. A volte, insomma, mio padre accettò dei compromessi che ripugnavano, diciamo, alla sua coscienza di laico, pur di evitare mali maggiori. Basti pensare che in quel periodo comprava l'Osservatore Romano, l'unico quotidiano che poteva informare abbastanza oggettivamente su cosa stesse accadendo in Italia e nel mondo. I Prati, certo. Noi, però, venivamo dalla provincia di Chieti. Per cui, nel '43, per paura dei bombardamenti, mio padre ci ordinò di lasciare Roma e di spostarci a Torricella Peligna, il paese della mia famiglia. I miei nonni – paterno e materno – erano entrambi laureati in medicina all'università di Napoli, che rimaneva, all'epoca, la capitale della cultura scientifica. Ma mentre mio nonno paterno rimase in paese a fare il medico condotto, il padre di mia madre, Michele Piccone, andò in Argentina ed esercitò lì la professione, lì dove incontrò mia nonna materna, piemontese emigrata. Tornavano in Italia ogni 10 anni. In uno di questi ritorni mia madre incontrò mio padre e fu così che restò in Italia definitivamente.

Chi era Ettore Troilo prima di diventare il comandante della Brigata Maiella?

Mio padre era un avvocato civilista. Prima ancora di laurearsi era stato volontario alla prima guerra mondiale, mosso da un desiderio di rinnovamento. Aveva appena finito il liceo a Lanciano, avvertiva un forte sentimento patriottico, stimolato anche da una tradizione di famiglia. Era un garibaldino,

⁷ N. Troilo, *Brigata Maiella*, cit. p. 8.

⁸ F. Parri, *Prefazione*, cit., p. 5: "Nicola Troilo, giovanissimo operò con il padre: cronaca minuziosa [...] fatta sul ricordo diretto".

un carducciano, detestava D'Annunzio. Era un uomo del Risorgimento: per lui, la prima guerra era la quarta guerra di indipendenza. Dopo tre anni passati nel fango delle trincee si aprì a una realtà più ampia: si laureò in Legge a Roma, poi si spostò a Milano per fare la pratica e lì venne in contatto con «Critica sociale», la rivista di Filippo Turati, del quale diventò assiduo discepolo. Grazie a Turati conobbe Giacomo Matteotti di cui sarà fedele amico e collaboratore, restandogli accanto fino agli ultimi giorni. Nell'ambiente di Turati ebbe modo di avvicinarsi al socialismo, le cui teorie cercò di diffondere anche in Abruzzo.

Si trattò di una scoperta o era già presente, in Abruzzo, una tradizione di pensiero laico, se non anticlericale? Sembra si possano riscontrare affini componenti ideologiche in altre figure provenienti dal territorio di Chieti, basti pensare alla famiglia di Altiero Spinelli, in particolare allo zio Umberto Ricci.

Un filone anticlericale in questi posti può essere rintracciato dai tempi dei Borboni. I preti non erano ben visti. Il passaggio dal Regno di Napoli ai Savoia inasprì ulteriormente questo atteggiamento, anche perché – come si sa – fino al '29, Stato e Chiesa non erano in ottimi rapporti. La popolazione di queste zone era una popolazione montana, contadina e artigiana. Per artigiani si intende per lo più fabbri, calzolai, falegnami, sarti. Lo spirito di queste classi era un po' anarcoide, come lo era quello di tutti i contadini meridionali: lo Stato non era certo un amico. Questo spirito si era mantenuto vivo e fece sì che il fascismo non attecchisse veramente. Solo la piccola borghesia dei maestri elementari, degli impiegati dello stato ha offerto un terreno fertile a certe forme di fascismo. Ma i contadini erano la maggior parte e tra loro, al massimo, dominava una specie di indifferenza sotto la quale nascondere l'istinto di ribellione.

Fino al '43, però, suo padre lavorava a Roma. Quando tornò in Abruzzo?

Nel '43 avevamo praticamente perso la guerra dappertutto. A Roma le scuole chiusero parecchio prima, per paura dei bombardamenti. Mio padre, per prudenza, come accennato, decise di mandarci a Torricella. Lui, però, rimaneva a Roma. Già da luglio aveva iniziato la sua resistenza attiva. Il giorno dopo la caduta del fascismo era andato a liberare i detenuti politici da Regina Coeli e l'8 settembre partecipava alla difesa di Roma a Porta San Paolo. A metà settembre Roma era ormai caduta in mano nemica e mio padre decise di partire anche lui per difendere l'Abruzzo, convinto del fatto che la libertà andava conquistata e non si poteva lasciare che ce la restituissero gli stranieri. Verso il 15 settembre arrivarono in Abruzzo gli ultimi treni da Roma carichi di abruzzesi che avevano

partecipato alla difesa della capitale. Da loro giungevano le ultime notizie della situazione politica e militare; dopodiché la zona fu isolata definitivamente. Non funzionavano più i servizi postali, telegrafici, telefonici e i mezzi pubblici. Le campagne si affollavano di gente che voleva evitare il centro urbano per paura dei bombardamenti. Serpeggiava la notizia che a Chieti si era disciolto lo Stato Maggiore dell'Esercito, che aveva accompagnato il re e il maresciallo Badoglio nella fuga verso Pescara. A Chieti si disperdeva anche la divisione Legnano, poco prima dell'arrivo dei soldati tedeschi. L'esercito abbandonato a se stesso rifluiva per tutta la regione. Nel frattempo si iniziava a comprendere che proprio su quel territorio si stava costruendo la celebre "Linea Gustav".

Come iniziò a questo punto la Resistenza di Troilo in Abruzzo?

Il 19 ottobre del 1943 era domenica mattina, una bellissima giornata di sole. Tutto il paese stava in giro, come sempre le donne a messa e gli uomini in piazza. Mio padre e io stavamo nel corso del paese. Arrivarono tre camion delle SS e si sparpagliarono cominciando a reclutare braccia da lavoro da convogliare verso Roccaraso, per le fortificazioni della linea Gustav. A questi uomini veniva chiesto che mestiere svolgessero. Per ovvie ragioni, quelli delle SS erano disposti a risparmiare alcune figure: il farmacista, il medico, il podestà del paese. Anche mio padre fu interrogato sul suo mestiere: «Sono dottore», rispose astutamente. Ma di fronte non aveva certo uno stupido: «Dottore in cosa?». Incapace di mentire, «in giurisprudenza», rispose mio padre. Dopodiché, invece di salire i gradini del camion aggirò pacatamente il mezzo e con l'impermeabile sotto braccio si allontanò. I tedeschi che lo vedevano pensavano che fosse uno dei rilasciati, data la tranquillità con cui camminava. Se non avesse aggirato quel camion, probabilmente tutta questa storia non potremmo raccontarla.

Com'erano i tedeschi nella vostra zona? Si può parlare di un eccesso di durezza, o qualsiasi occupante avrebbe trattato allo stesso modo la popolazione occupata?

I tedeschi odiavano gli italiani, che erano visti come traditori. Inaspriti dalla situazione bellica, arrivavano armati fino ai denti. Erano però assolutamente sprovvisti di equipaggiamenti e di viveri, per cui si rifornivano, per così dire, *in loco*. Ora, siccome nelle nostre zone in molti casi si usava ancora il baratto, privare il contadino degli attrezzi da campagna, del bestiame, delle provviste significava condannarlo alla fame. La situazione precipitò quando il generale Kesserling ordinò di fare della zona terra bruciata, per rendere più difficile l'avanzata degli Alleati. I paesi rasi al suolo furono 21: anche in questo caso non

si evitò l'eccesso. Entro le 4 del pomeriggio dovemmo evacuare la casa, rifugiandoci in una vecchia scuola rurale che era stata chiusa. Ci accalcammo lì in 24. Il giorno successivo arrivò un messaggero a comunicarci che Casoli, il paese arroccato su un cocuzzolo sotto la Maiella, era stato liberato dagli inglesi. A quel punto mio padre con 15 uomini partì immediatamente per Casoli, con un ragazzo come guida. Un analfabeta che aiutava colonne di sfollati ad attraversare il fronte, il quale poi, eroicamente, morì. Tutti erano ormai decisi a combattere contro l'esercito del *Führer*. Io e la mia famiglia siamo rimasti nella scuola ancora per una settimana, poi abbiamo raggiunto mio padre a Casoli.

Quali furono i contatti con gli alleati, invece?

Forse migliori rispetto all'esperienza di qualsiasi altro caso di brigata partigiana formatasi spontaneamente. A Casoli mio padre iniziò a prendere contatti con il presidio neozelandese, dicendo che noi eravamo a disposizione per proseguire insieme la loro avanzata, per tentare di salvare i paesi lì intorno che stavano per essere distrutti. I neozelandesi sembravano intenzionati ad assecondare la richiesta. Sfortunatamente il presidio venne trasferito poco dopo. Al suo posto arrivò un battaglione di inglesi paracadutisti, sicché mio padre ricominciò a prendere i contatti con i nuovi ufficiali. Fu un'impresa davvero ardua. Primo di tanti problemi era quello linguistico. A fare da interpreti c'erano però i contadini che avevano vissuto molti anni in America o in Australia. Ma soprattutto a fare grande ostacolo era la diffidenza degli inglesi, visto che fino a 3 mesi prima eravamo nemici. Fortuna che l'arrivo a Casoli del maggiore Lionel Wigram fece il miracolo. Wigram aveva diretto scuole militari in Inghilterra, ma non aveva esitato a scrivere saggi critici sull'uso della fanteria inglese in Sicilia. Tant'è che per lui essere inviato a Casoli rappresentava una punizione: lì non comandava nulla ed era sottoposto al suo parigrado. Però Wigram parlava bene italiano, e tedesco, e fu anche il primo che, particolare determinante, ebbe fiducia in mio padre. Così convinse i generali inglesi ad armare questi partigiani, assumendosi la responsabilità della Brigata verso gli inglesi. Il suo merito fu di comprendere appieno la fede che animava gli uomini della *Maiella* e di avere fiducia in loro. Sposò la loro causa e la difese con passione. Quando mio padre fu chiamato per l'ultimo colloquio, prima di ottenere il via libera, il maggiore gli restò vicino. In quel colloquio gli inglesi volevano sapere se nel desiderio di combattere rientrassero progetti politici. A queste domande mio padre rispose ribadendo l'assoluta apoliticità della formazione. Il fine era la Liberazione, ognuno poteva avere il proprio credo.

Una figura davvero notevole questo Wigram...

Il maggiore Wigram, purtroppo, fu uno dei primi a perdere la vita nel corso di un singolare combattimento. In una villa di Pizzoferrato, detta casa Casati⁹, c'era un accantonamento di tedeschi, verso il quale Wigram si diresse insieme a 20 inglesi e 15 patrioti, ordinando l'assalto. La villa saltò in aria con una bomba. Il maggiore ordinò ai tedeschi la resa e dall'interno dissero di volerla accettare. Dalla finestra, però, partì una scarica di mitraglia che colpì alcuni uomini. Wigram rimase mortalmente ferito. Il comando passò così a un tenente che venne presto ferito anch'egli gravemente. A quel punto, gli inglesi, scoraggiati, manifestarono il desiderio della resa.

Perché la resa anziché la fuga?

Ventidue persone, ventidue bocche da fuoco si erano scoraggiate. Tra l'altro va tenuto conto che venivano dal deserto e da noi si trovavano ad affrontare un clima gelido. Per di più il rientro era molto impervio. Così si rinchiusero in una chiesetta a bere il tè intorno a un falò, colti da irreversibile sfiducia. Per gli alleati, arrendersi significava soltanto rimanere prigionieri dei nemici. Stessa sorte non sarebbe toccata invece ai patrioti che avessero optato per la resa. Quelli che si erano salvati si misero perciò in fuga, per rientrare a Pizzoferrato il giorno successivo. In ogni caso, dopo la morte del maggiore, mio padre continuò a tenere buoni rapporti con gli inglesi, che molta fiducia riponevano in lui. Rapporti che, però, cessarono dopo la guerra.

La Maiella fu l'unica a continuare a combattere, restando unita, anche dopo la liberazione del proprio territorio. Quali furono le altre zone di attività della formazione?

Poco prima della liberazione abruzzese i componenti della formazione avevano iniziato a chiedersi come e dove poter impiegare ancora le proprie forze. Nel frattempo continuavano ad arrivare volontari. Questo aspetto andò a confermare l'idea che mio padre aveva avuto molto tempo prima: alleati e patrioti avrebbero dovuto combattere insieme fino alla cessazione delle ostilità. I suoi uomini erano dello stesso avviso; estremamente fiduciosi nel loro capo, lo vedevano più come un capofamiglia che come un comandante militare. Il punto di forza della *Maiella* risiedeva proprio in questo carattere collettivo e familiare, in virtù del quale – ancora una volta – mio padre non ebbe bisogno di grandi consultazioni per andare dal comando inglese a sollecitare nuove azioni

⁹ Villa costruita da un alto magistrato Piemontese.

congiunte. Fu con orgoglio che ricevette la risposta degli alleati: i suoi uomini avevano vinto ogni diffidenza, la reticenza aveva ceduto il passo all'ammirazione. La *Maiella* perdeva a questo punto ogni possibile carattere locale e assumeva una valenza di importanza nazionale.

E dunque, come andarono le cose?

In Abruzzo i tedeschi erano in fuga ovunque; tra il 15 e il 20 giugno la prima parte di operazioni per la *Maiella* era terminata¹⁰. Salutati parenti e amici, lasciate le ultime istruzioni alle donne, la *Maiella* si dirigeva lontano da casa. Nel frattempo la formazione era stata riorganizzata internamente e potenziata grazie alla collaborazione degli Alleati: da 500 uomini si giunse circa a 1500. Dopodiché gli inglesi ritirarono le loro truppe perlopiù sulla costa e il settore interno fu lasciato al II Corpo Polacco del Generale Anders e al Corpo Italiano di Liberazione. La *Maiella* era destinata insomma ad operare nell'entroterra, sulla direttrice L'Aquila-Fabriano-Pergola; pertanto doveva combattere al fianco dei polacchi, avanzando nelle Marche, in Romagna e in Emilia. La *Maiella* fu la prima ad entrare a Bologna, il 21 aprile '45. Durante l'inverno, per un lungo periodo, la Brigata fu l'unica formazione italiana regolare presente in Emilia Romagna. Soltanto dopo arrivarono gli uomini del Regio Esercito. Questa è un po' la storia dei patrioti abruzzesi.

Perché, nel caso della *Maiella*, la parola "patrioti" veniva preferita a "partigiani"?

La storia della *Maiella* è singolare nel panorama della Resistenza italiana. Nella vulgata comune post-bellica, partigiani erano quelli che avevano lottato in zone occupate dai tedeschi. Chi invece combatteva al fianco degli Alleati, o ai soldati regolari, non sentiva questa parola come la più identificativa. Di fatto, nella maggior parte dei casi, i partigiani erano inquadrati in formazioni organizzate dai partiti, comunisti *in primis*. La nostra, al contrario, era assolutamente apartitica. La ragione per cui la Brigata era nata non era in primo luogo politica: si trattava di un movimento spontaneo di popolo, che voleva vendicarsi della violenza subita. Mio padre e un po' di studenti universitari avevano chiare le loro posizioni, ma il fine rimaneva la liberazione delle nostre terre. Alcuni capisaldi teorici non vennero però celati fin dall'interrogatorio con Messe, nel

¹⁰ Per la storia completa delle azioni della Brigata *Maiella* in Abruzzo cfr. N. Troilo, *Brigata Maiella*, cit.; N. Mattosio, (a cura di), *Ettore Troilo, Brigata Maiella e Nascita della Repubblica*, cit.

quale fu ribadito che la *Maiella* avrebbe combattuto perché l'Italia tornasse innanzitutto democratica, con libere istituzioni¹¹.

Quali erano però le concezioni politiche di Ettore Troilo?

Mio padre era un socialista riformista; sebbene attratto dal comunismo di allora, non ha mai voluto abbandonare il PSI. A questo avevano sicuramente contribuito le frequentazioni del periodo pre-bellico: Filippo Turati, Anna Kuliscioff, Giacomo Matteotti¹². Di fronte al giardino che hanno dedicato ora a mio padre ai Prati c'era la casa di Ivano e Bonomi, nella quale si riuniva il CLN clandestino, compresa la componente di ispirazione socialista. Nel dopoguerra mio padre fu un lombardiano. Riccardo Lombardi, come si sa, era stato un prefetto dalla Liberazione, poi entrò come ministro dei Trasporti nel governo De Gasperi, esprimendo la preferenza per un prefetto partigiano come suo successore. La scelta cadde perciò su mio padre, anche per volere di Ferruccio Parri e di altri uomini del governo De Gasperi che avevano partecipato alla Resistenza.

Nel suo libro del '67 lei scrive in terza persona, senza lasciare intendere che anche lei è stato protagonista di questa storia. Alcune accenni nell'introduzione di Ferruccio Parri lasciano invece immaginare una realtà diversa.

Nei primi sei mesi di attività della *Maiella* ho compiuto delle operazioni. A noi ragazzi toccava rifornire gli uomini rifugiati nelle campagne. Andavamo al paese per i rifornimenti, impiegando ogni volta dalle due alle tre ore di cammino. Io ero un ragazzo "vestito da città" che non destava particolari sospetti. Se lo stesso compito fosse stato affidato alle donne, queste non sarebbero passate altrettanto inosservate. In realtà, per un po' ho lavorato anche al comando. Non c'erano molti uomini disponibili. Ricevevamo le domande di arruolamento per formare i plotoni. All'interno del medesimo plotone cercavamo di inserire persone dello stesso paese. Non mi hanno messo un fucile in mano per via dei miei 14 anni. Più tardi, una volta superata la zona della *Maiella*, ho accompagnato mio padre fino a Palena, pregandolo che mi portasse

¹¹ "Il gruppo sarebbe stato organizzato esclusivamente come un'unità militare, senza commissari politici o altri organi di carattere non militare. Chiese che i suoi uomini fossero armati e nutriti, equipaggiati ma non pagati. La *Maiella* avrebbe obbedito alle direttive delle Forze Armate Alleate solo per questioni di carattere militare, riservando agli organi interni l'organizzazione del gruppo e la disciplina", N. Troilo, *Brigata Maiella*, cit., p. 52.

¹² Cfr., *supra*, p. 3.

con lui. Non volle. A quel punto dovevo restare, toccava a me fare il capofamiglia. La mia avventura finisce nel giugno '44. Poi sono andato a trovare la Brigata a Recanati, nel periodo di riposo che era stato concesso.

Come ci si sente a vedere l'amico che cade in battaglia? La paura, quanto incideva sulle vostre azioni?

Il più giovane partigiano è stato uno che assicurava di avere 17 anni e si è arruolato. In realtà ne aveva 14 anche lui. Sia come sia, viene spedito direttamente al fronte. Della prima nottata che passa in un fossato, con un soldato morto a fianco, scrive in un suo taccuino: «Quella notte ho avuto paura e ho pianto e poi non ho pianto più». Questo può riassumere l'elaborazione della paura e della disperazione nell'animo di un partigiano. Si dovevano controllare le emozioni, così come andava domato l'istinto della violenza. Mio padre e il vicecomandante della Brigata, Domenico Troilo¹³, non usarono mai la crudeltà contro i fascisti. Li arrestavano man mano che i paesi venivano liberati e li consegnavano agli inglesi. Non c'è stata una sola vendetta da parte nostra.

Davvero mai nessuna violenza?

Nella liberazione di Monte Mauro uno dei patrioti ha messo in fila 15 prigionieri. Domenico Troilo lo ha trattenuto dalla sciocchezza che stava per compiere. È rimasto l'unico episodio in cui si possa rintracciare un istinto alla violenza. Che a volte, per la verità, non può non essere compreso. Soltanto nel mio paese ci sono state 101 vittime civili su 3800 abitanti. Senza ragione sono stati massacrati bambini di sei mesi e vecchi di 85 anni. Da noi c'erano le truppe alpine formate da bavaresi e austriaci: vicini di casa dunque. Eppure hanno dimostrato di essere mossi ugualmente da ferocia. Anche gli austriaci – che volevamo credere meno crudeli – hanno ucciso due bambini scoperti a portare cibo ai maiali. Erano ragazzi di 12 e 14 anni. Ciononostante persino episodi come questi non dovevano alimentare violenza. Tutt'altro. “Non diventeremo come loro”, è stato il monito che mio padre ha costantemente rivolto ai suoi uomini.

¹³ Domenico Troilo (1922-2007), vicecomandante della Brigata Maiella. Nonostante il cognome, non è legato da alcuna parentela a Ettore Troilo. Decorato con Medaglia d'Argento al Valor Militare, insignito della Croce di valoroso da parte del II corpo d'armata polacco.